

singole coscienze, chiediamo che siano evitati gli ordini di partito.

Non esistono verità di un partito; lo ricordo proprio all'onorevole Franchi, che ha fatto riferimento alla Repubblica dei partiti, cadendo però subito dopo in contraddizione con se stesso, tanto da meritare l'intervento autorevole di rettifica del Presidente della Camera, onorevole Leonilde Iotti. Esiste la verità; una ed una sola, non manipolata e non interessata; ed è per questo che abbiamo fiducia che tanti parlamentari, oggi giudici, vorranno associarsi a noi nel confermare la archiviazione.

Non voteremo in tal senso per solidarietà di partito, ma per profonda convinzione che ogni supplemento di indagini è superfluo, che ogni rinvio rischia di essere destabilizzante, che Cossiga è esente da ogni accusa e da ogni sospetto. Crediamo fermamente alla sua innocenza e al suo prezioso impegno al servizio del paese (*Vivissimi, prolungati applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signora Presidente, onorevoli colleghi, nel suo intervento di oggi il collega Felisetti ha voluto ricordare, rivolto ai compagni comunisti, una lunga serie di archiviazioni per manifesta infondatezza da parte della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa e mi è sembrato nelle sue parole di sentire non già una invocazione di precedenti giurisprudenziali, ma piuttosto una chiamata di correo.

Infatti, il collega Felisetti ha voluto contestare ai colleghi comunisti di aver votato con la maggioranza e di aver concorso a formare la maggioranza necessaria perché quelle archiviazioni fossero definitive.

Io credo che questo richiamo, a parte la connotazione derivante dall'indirizzo cui era rivolto, abbia introdotto in quest'aula il giusto argomento di quel processo alla Commissione per i procedimenti d'accusa che ritengo non possa essere

ritardato, come è stato ritardato nel paese quando — collega Felisetti che ti domandavi quando e chi chiederà che si ponga mano ad una modifica di questo procedimento di accusa nei confronti dei ministri — ottocentomila cittadini avevano chiesto che questa giustizia speciale, che questa giustizia di casta, cedesse il posto ad un sistema processuale veramente diverso, ma voi avete « scippato », con una legge di cui poi avete riconosciuto il carattere di provvisorietà e di frettolosità, alla vigilia del *referendum*, quando il *referendum* era già stato indetto, il diritto al *referendum* e la volontà di questi cittadini, per tornare, attraverso una falsa modifica di quella legge di cui si chiedeva la parziale abrogazione, allo stesso sistema, allo stesso processo di casta, allo stesso processo delle archiviazioni, agli insabbiamenti.

Infatti, questo è il paese dei peculati, è il paese delle corruzioni, ma è anche il paese degli insabbiamenti e delle « manifeste infondatezze ». Dobbiamo qui riconoscere che, se siamo arrivati ad un giudizio avanti alla Corte costituzionale, ci siamo arrivati perché non nel nostro paese, ma negli Stati Uniti, in altri ordinamenti, si erano avute quelle smagliature dei meccanismi di copertura per i quali responsabilità erano balzate con tale evidenza che si era imposto anche alla Commissione, al « porto delle nebbie », degli insabbiamenti e delle « manifeste infondatezze », la necessità di non poter dire che la *notitia criminis* venuta da oltre Atlantico era manifestamente infondata.

Ma questo nuovo sistema, che poi non era nuovo, del quale giorno per giorno avete tentato con le nuove archiviazioni di vecchi e di nuovi procedimenti di ristabilire il senso antico, non ha funzionato. E siamo qui non perché Sandalo ha ottenuto che si verificasse il dato destabilizzante di questo processo, ma perché il dato perverso della vostra trasformazione delle istituzioni, fatte sul modello delle vostre grandi maggioranze, su cui avete modellato questa nuova « Inquirente » che non si chiama più « Inquirente », subordinandola ormai non più a quelle

maggioranze assolute, ma a *quorum* più bassi, ad un terzo dei parlamentari, sul presupposto che la vostra unità nazionale avrebbe fatto sì che questo terzo non fosse mai disponibile, visto che queste minoranze, escluse dalle grandi maggioranze di unità nazionale, sarebbero sempre state ridotte a queste pattuglie radicali, a delle frange; ebbene, quando questo meccanismo non ha avuto più il supporto che presupponeva, quello cioè della maggioranza di unità nazionale, si è verificata quella crepa che è davanti ai nostri occhi (è questo il dato che ha portato a questo procedimento, non la perfida accusa di questo terrorista che inventa una nuova arma terroristica: quella della destabilizzazione istituzionale, anziché delle pistole e dei mitra).

Dico questo non già perché io ritenga che questo sia frutto del venir meno di quella unità nazionale, e quindi che sia determinato dall'esistenza, oggi, diciamo così, di una ricerca del ruolo di opposizione da parte del partito comunista; ma perché è venuta meno quella copertura che era assicurata da quel sistema di unità nazionale che voi ritenevate fosse destinato a lunga durata, e sul quale avete modellato leggi e istituzioni, meccanismi di rapporti tra l'esecutivo e il legislativo, tra Parlamento e Governo, tra Stato e regioni. È venuta meno quella maggioranza e il meccanismo di copertura non ha funzionato, per cui abbiamo avuto la possibilità di portare in discussione in Assemblea un procedimento che qualcuno ha qui voluto definire stridente con la solennità del procedimento di messa in stato di accusa: un processo di pretura, si è detto, poca cosa. Ma come — si è aggiunto — la Costituzione prevede la solennità del Parlamento in seduta comune e noi siamo qui a trattare di piccoli reati, di imputazioni che non sono certo quelle di alto tradimento o di attentato alla Costituzione previste per il Capo dello Stato?

Sono riemerse qui anche tutte le critiche — che altre volte noi facevamo — a questo processo privilegiato che avete riservato ai ministri. E dovremo riprende-

re questo discorso, perché voi avete esteso il *quorum* previsto dalla Costituzione per la messa in stato di accusa del Capo dello Stato (la maggioranza assoluta) anche ai ministri; e lo avete fatto con una legge ordinaria, violando la Costituzione, sempre per creare quella crosta impenetrabile atta ad impedire l'accertamento delle responsabilità dei ministri. Avremmo potuto e potremmo discutere anche di questo, ma dobbiamo dire che se questo provvedimento si dice abbia i toni da causa di pretura (e certo alcuni interventi hanno contribuito, e non soltanto qui, ad accentuare questo tono), esso ha però un significato politico che non è poca cosa.

Altri hanno ricordato, con toni ed accenti commossi, cosa significhi un procedimento di messa in stato di accusa per un reato di favoreggiamento che ha per oggetto reati di terrorismo.

Io non ho bisogno di ricordare questo. Vorrei ricordare un'altra cosa, non i toni commossi, che pure sono legittimi: se va ricercato un significato politico di questo processo, un confronto di posizioni politiche (che pure dovrebbe sempre esistere dietro il significato, certo, degli atti legittimi, ma anche di quelli che sono contestati o che sono illegittimi), dobbiamo dire che questo è il processo all'ipocrisia di un tipo di politica contro il terrorismo che ha voluto essere politica controterrorista invece che politica di riaffermazione della forza della legalità e del garantismo.

Quante volte, in quest'aula, ci siamo scontrati e noi abbiamo detto che ritenevamo di dover contrapporre alla politica delle leggi speciali, alla politica della guerra contro il terrorismo, la politica della forza delle leggi ordinarie, della forza di una giustizia che sia veramente tale, che colpisca con rapidità e con efficacia? Non leggi speciali, ma giustizia efficace; non la resa al terrorismo rappresentata da quello stato di guerra che è l'obiettivo del terrorismo, ma la capacità di combattere il terrorismo con le armi della legge e della forza dello Stato e della Costituzione.

Di fronte a questa nostra posizione, c'era quella delle leggi speciali, che a ca-

scata sono state rovesciate sul paese. Nella relazione del senatore Stanzani Ghedini è stato ricordato come oggi solo per un puro caso non si discuta, invece che degli articoli 326 e 378 del codice penale, di un altro reato che l'ostruzionismo radicale ha impedito fosse introdotto nel nostro ordinamento. In quest'aula non ci sono quelli che hanno affermato che, col nostro ostruzionismo, impedimmo l'approvazione di modifiche che avrebbero reso bellissimo il « decreto Cossiga » contro il terrorismo, ed avremmo impedito che altri lo migliorassero. Mi dispiace che in questo momento non sia presente qui il collega che lamentò di essere espropriato da noi del suo diritto di votare contro questo decreto: per questo egli votava la fiducia al Governo Cossiga, per riappropriarsi cioè della possibilità di votare contro il decreto!

Al paese si è detto che solo il nostro ostruzionismo aveva impedito di migliorare il provvedimento. Abbiamo migliorato qualcosa, se abbiamo impedito che il disegno di legge n. 601, parallelo a quel decreto-legge, fosse e rimanga tuttora bloccato; ne siamo lieti per noi e siamo lieti anche per il Presidente del Consiglio Cossiga, se oggi egli non deve rispondere della figura di un reato abominevole, quale sarebbe stato l'articolo del codice penale che vi è stato letto anche dal collega Trantino, così come approvato dal Senato, che prevede una norma la quale, oltre i limiti del favoreggiamento, punisce qualsiasi altra forma di agevolazioni, quando si riferiscano ad appartenenti a banda armata, a terroristi, a persone sospettate di terrorismo.

Siamo lieti di aver contribuito col nostro ostruzionismo di allora ad un dato di civiltà anche per quel processo, anche per Francesco Cossiga, anche per chi oggi porta il peso politico, certamente, di quel tipo di politica anti-terrorista che abbiamo sempre combattuto in quest'aula. È certo che le contraddizioni esistono in questo atteggiamento, se è vero che Francesco Cossiga (come potrebbe accertare la Corte costituzionale, non noi), dovesse essere responsabile di favoreggiamento nei confron-

ti di un terrorista; dobbiamo dire che non abbiamo il processo di pretura, ma l'accertamento di simili fatti e responsabilità, anche grazie al nostro ostruzionismo di allora, quale che sia la pena prevista per questi reati, è ben altra cosa del processo di pretura, ha la rilevanza e la dignità di un processo di messa in stato di accusa.

Dieci anni fa consigliai ad un imputato di prendere la valigia ed espatriare: lo feci pubblicamente su un giornale; non fui imputato di favoreggiamento perché non fornii alcuna notizia, esponendo a quella persona pubblicamente una considerazione che era di Salvemini e che gli eventi di quel processo, la violazione dei diritti fondamentali di quegli accusati, di quel prevenuto e degli altri coimputati, stavano pienamente giustificando: « Se in Italia mi si accusa di aver violentato la madonnina del duomo di Milano, non sto a difendermi, ma faccio bagaglio e scappo all'estero ». Ricordai questa considerazione e mi dispiace che taluno, accusandomi non di favoreggiamento, bensì di vilipendio della magistratura, non abbia offerto ad una mia certa vanità l'occasione per dimostrare nel processo (che si sarebbe tenuto a distanza di anni, come usa in Italia) che era pienamente giustificata in quel caso tale considerazione, anche se la generalizzazione di Salvemini poteva risultare eccessiva. Perché quel terrorista, o ritenuto tale (e il reato di favoreggiamento non fa distinzioni anche se il Senato, approvando il disegno di legge n. 601, ha parlato di colpevoli tra imputato colpevole o meno, prevenuto o sospettato colpevole), era uno dei coinvolti nella strage di Milano e il processo era quello che ha fatto di quella strage di Stato ancor più una strage di Stato, strage non soltanto di vite umane, ma strage di credibilità della giustizia e delle istituzioni. L'ho fatto da radicale, l'ho fatto pubblicamente, l'ho fatto come un gesto di disobbedienza civile del quale mi dispiace non mi sia stata data l'occasione di pagare il prezzo.

Credo in una giustizia che sia tale di fronte ad ogni patria e ad ogni evento. Non so se di fronte all'episodio di Marco Donat-Cattin uno stesso atteggiamento

avrebbe potuto tenere Francesco Cossiga, uomo che dà il suo nome ai decreti che hanno lasciato quella traccia nella nostra legislazione, che è l'unica vittoria, alla resa dei conti, che la storia attribuirà ai terroristi; la vittoria contro la civiltà delle nostre leggi, il garantismo, la Costituzione; ferite, queste, che sono difficili da rimarginare in questo campo.

Vi è un altro motivo per cui credo che positivamente in questo processo, che ha per la sua natura, per il suo oggetto e per l'implicazione politica della fondatezza che è quel dovere, che dobbiamo tutti osservare, del rispetto di una presunzione di innocenza, un eventuale riconoscimento di responsabilità di Francesco Cossiga, c'è qualcosa che ne ha fatto un processo di pretura, ed è Cossiga stesso. Se c'è qualcosa che mi ha sconcertato, al di là di quello che esso può significare come indizio, come elemento per l'accertamento della verità in questa vicenda e di quella che è stata l'attività di Francesco Cossiga, è stato il tono e l'atteggiamento di Francesco Cossiga davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa. « Non sapevo nulla, mi dicono tante cose, mi scrivono tante cose, mi arrivano veline ma non le leggo; non sapevo nulla e quello che sapevo non l'ho detto al senatore Donat-Cattin, e comunque quello che gli ho detto lui già lo sapeva ». Devo qui ripetere qualcosa che questa mattina diceva il compagno Stanzani Ghedini e che sarebbe valsa a fare di questo procedimento qualcosa che sia degno della figura, tracciata dalla Costituzione, del ministro. Egli, posto in stato di accusa, si immagina che venga qui a discutere, da ministro della Repubblica, cose di questo genere e non come impiegato dell'anagrafe che è imputato di aver rivelato qualche pettegolezzo e che dice: « Non so nulla, non ho visto quella pubblicazione di matrimonio, se ne parlava in giro e al caffè ». Ebbene, devo dirvi che potrei capire se fosse venuto il Presidente Cossiga, in Commissione o in aula, dicendo: « Sono il Presidente del Consiglio, sapevo quello che dovevo sapere, sapevo... » — e mi dispiace che il Presidente Cossiga non

sia ora in aula — « ...perché dopo che si ebbe notizia che Peci era disposto a parlare, a livello ministeriale fu deciso cosa se ne dovesse fare, chi lo dovesse avere in mano e che sorte dovesse avere » — poi se ne occupò quell'organismo supremo dei servizi di sicurezza — e se dovesse passare per le mani di Dalla Chiesa ». È vero o non è vero questo fatto?

Come poteva dire, invece, il Presidente del Consiglio: « Peci? Chi è quest'uomo? ». Ci è mancato poco che venisse a dirci queste cose! Egli ha detto, però, che queste cose non le vuole sapere; ma come, avete discusso quale atteggiamento prendere, cosa fare! È vero o no? E se non è vero, lo venga a dire, sarò lietissimo di essere smentito.

Certo è che questo « memoriale Peci » per le pubblicazioni di stampa, per gli avvisi dati, già dal 12-13 aprile, era diventato un affare di Stato e ciò non solo per la gloria di chi poteva ritenersi artefice di questo, che è stato ritenuto, e giustamente, un successo nella lotta al terrorismo, ma anche per la stranezza della fuga immediata. Infatti, Peci stava ancora deponendo e già i giornali dichiaravano che era stato offerto loro il testo! Ed allora come può essere che un Presidente del Consiglio, che ha la responsabilità dei servizi di sicurezza, di fronte a questi fatti ci viene a dire che lui queste cose neppure vuole saperle? Questo mi fa pensare a quelli del mio paese che dicono che con la giustizia non hanno mai avuto a che fare, neppure come testimoni! È il vecchio atteggiamento di diffidenza nei confronti dello Stato! Ma è assurdo che un Presidente del Consiglio ci venga a dire che queste cose neppure le vuole sapere... Sì, la mappa del terrorismo, poi parleremo della mappa del terrorismo. Ma il Presidente del Consiglio sapeva queste cose, aveva notizia di questi « pettegolezzi », perché lui dice che in fondo a carico di Marco Donat-Cattin c'erano solo « pettegolezzi », mentre poi sappiamo che egli figurava nella mappa del terrorismo: dunque, la mappa del terrorismo è redatta sulla base di « pettegolezzi »! Anche questo veniamo a sapere da questo processo!

Ripeto: capirei se Francesco Cossiga fosse venuto davanti alla Commissione o in quest'aula a dire: « Sono il Presidente del Consiglio e sono venuto a sapere che il figlio di un'alta personalità, di un ex ministro, di un vicesegretario — non importa se del mio o di un altro partito — di un partito di maggioranza, è coinvolto in un fatto di terrorismo e potrà essere arrestato ». Ma la stampa già dava segnali d'allarme; che cosa è avvenuto, perché poi ci sono state fughe di notizie? Questo discorso, certo, è segnato dal senno del poi, perché poi interviene quello che non è un favoreggiamento a mezzo stampa, ma è un avviso mafioso a mezzo stampa. Ma, dunque, il Presidente del Consiglio dice: « Ho il dovere di discutere con questa persona ». Altro che pugno nello stomaco, altro che volontà di sottrarsi, altro che dovere di non dire!

Io dico che il Presidente del Consiglio ad un certo punto ha il dovere di affrontare una situazione di questo genere, di sapere, come ci ha detto Cossiga, dal ministro dell'interno. Ma a questo punto, allora, non si potrà dire che il Presidente del Consiglio non sa, perché in questo caso aveva il diritto e il dovere di sapere, di discutere e di sondare. Cossiga avrebbe potuto dirci: « Ho discusso con il senatore Donat-Cattin, perché volevo sapere quale fosse la ferita che veniva inferta ad un personaggio di cui pure bisognava tenere conto, perché volevo capire che cosa significassero questi dati, questi avvertimenti sulla stampa, che cosa sarebbe accaduto. Dovevo affrontare tutto questo e, poiché i segreti sono fatti per essere utilizzati, nella mia responsabilità di Presidente del Consiglio ho ritenuto che certe cose, per poter discutere, dovevo anche dirle, anche se certamente c'era il rischio che queste cose, venute a conoscenza dell'uomo politico e del padre, venissero utilizzate. Comunque, la mia responsabilità di Presidente del Consiglio, per quella strategia della lotta contro il terrorismo, mi ha detto che dovevo comportarmi in questo modo ».

Guardate, io vorrei essere in una Repubblica nella quale i ministri si comportano in questo modo! Intendiamoci, si

tratta di ministri miei avversari. A questo Presidente del Consiglio, che si fosse comportato in questo modo, avrei detto: « Va bene, hai esercitato questa attività; hai ritenuto di comportarti in questo modo. Questa è la conseguenza dell'articolo 165-ter del tuo decreto, di quell'abbattimento della separazione tra potere giudiziario e potere esecutivo, della supervisione politica della lotta contro il terrorismo, di questa strategia che diventa strategia operante anche attraverso gli atti giudiziari. Questa fu la denuncia che noi facemmo nei confronti dell'articolo 165-ter del codice di procedura penale, introdotto nel 1978 ». Se Cossiga si fosse comportato in questo modo, noi avremmo contestato questa responsabilità politica; probabilmente avremmo detto a questo Presidente del Consiglio che aveva fatto cattivo uso della sua responsabilità politica. Ma avremmo dovuto dimostrare che Cossiga aveva simulato questa sua valutazione di carattere politico, questa sua valutazione di un aspetto dell'appartenenza all'area della lotta contro il terrorismo, questa sua preoccupazione nei confronti del senatore Donat-Cattin e delle conseguenze politiche di questo fatto, per potergli contestare la violazione del segreto d'ufficio e, a maggior ragione, il favoreggiamento. Ma non abbiamo ministri di questo tipo in questa Repubblica.

Voi mi direte che un ministro democristiano non farà mai questo, perché il senso dello Stato per un ministro democristiano può anche essere quello del rispetto formalistico — per carità! — delle norme. Questo apparterrà, probabilmente, ad una visione che qualcuno definirà da vecchia destra, forse un pizzico autoritaria. Ma intendiamoci: autoritarismo è altro, è sostanza, non è senso delle proprie responsabilità. Preferisco avere di fronte — io libertario — chi abbia una concezione autoritaria del potere, piuttosto che avere di fronte chi ne abbia una concezione strisciante e riduttiva, che fa del dato pratico dell'esercizio del potere un momento essenzialmente privato. Ecco, la difesa di Cossiga è stata la difesa della privatizzazione dell'episodio. La di-

fesa è stata condotta su un piano sul quale non c'è altro sbocco: o il non aver detto o, avendo detto, avere certamente commesso questi reati. La difesa di Cossiga, sul piano dell'assunzione di una responsabilità politica, è una difesa che solo Cossiga avrebbe potuto fare, perché solo Cossiga aveva il potere di dire che il Presidente del Consiglio doveva valutare come dovere quello che egli, in realtà, ha escluso essere tale. Nessuna sostituzione può intervenire; nessuno si può sostituire a Cossiga in questa difesa. Nessun difensore, di ufficio o di fiducia, potrà mai sostenere questa tesi, di fronte a Cossiga che si è comportato in quel determinato modo.

Ecco allora gli elementi che fanno di questo processo un processo da pretura. Ma è già una condanna aver portato questo processo su questo piano. Non è una condanna penale, ma certamente è una condanna sul piano politico. Ed è un grave indizio, un grave dato di fatto quando si dice che Cossiga è inchiodato dalle sue dichiarazioni. Si tratta di dichiarazioni — lasciatemi dire — del tipo: « Io non c'ero e, se c'ero, dormivo ». Certo, sono dichiarazioni non degne di un Presidente del Consiglio, smentite dai fatti, impossibili, incredibili, inverosimili.

Cossiga che sceglie la strada di farsi passare per uno sprovveduto (cosa che certamente non è), dicendo che non sa. Di fronte al problema del segreto d'ufficio nega, dice di non sapere nulla, dice di avere avuto la mappa del terrorismo ma di non aver letto quello che gli è arrivato. Che c'era a carico di Marco Donat-Cattin? Egli dice che certe cose le dicevano tutti, e quindi questo « memoriale Peci » lo ha letto e non lo ha letto; dice di aver già risposto, nega l'esistenza del segreto e della cognizione del segreto e poi ribadisce di non aver detto niente, di aver detto magari il falso per paura di dire il vero, anche se il vero che possedeva non era poi un segreto, perché in realtà non sapeva niente: Arriva a dire, ripeto, che la mappa del terrorismo è una mappa dei pettegolezzi; si trincerava dietro queste posizioni, non usufruendo di quella che poteva essere, diciamo così, l'esimente, la

giustificazione, la prospettazione della legittimità del suo comportamento nell'ambito di una discrezionalità dell'uso del segreto, delle cognizioni per finalità istituzionali. In realtà, Cossiga ha dato anche l'addio ad un comportamento che, nell'ambito privato di quel colloquio, ne fa un sospetto: sospetto di mendacio.

È inutile dire che bisogna analizzare la credibilità di Sandalo perché l'accusa deriva da Sandalo. Ma andiamo! Da Sandalo si può prescindere; egli è stato il veicolo attraverso il quale in questo processo sono intervenute delle cognizioni. È dalle dichiarazioni dello stesso Cossiga, di Donat-Cattin che emerge, per quello che essi stessi hanno riferito e per quello che logicamente si deve dedurre, che quanto è stato detto non era il niente di niente di cui parla il Presidente Cossiga, ma era altra cosa. E le conferme delle dichiarazioni di Sandalo sono certo importanti al fine di determinarne la credibilità, ma se anche non lo fossero di per se stesse ci dicono che cosa è avvenuto. Le dichiarazioni di Sandalo trovano puntualmente riscontro.

Ma insomma, ci vogliamo soffermare un momento sugli aspetti più eclatanti delle affermazioni di Sandalo? A mio avviso, l'aspetto più eclatante delle dichiarazioni di Sandalo è rappresentato non già dal contenuto del colloquio Cossiga-Donat-Cattin da lui riferito, bensì dal fatto che il senatore Donat-Cattin parla con lui, pur non sapendo che fosse un terrorista ma senz'altro ritenendo che appartenesse ad un'area di sbandamento (non so come definirlo), cui da tempo apparteneva anche il figlio. Sandalo era un amico del figlio, viveva nello stesso ambiente, poteva raggiungerlo; poteva suggerirgli una missione che di per se stessa poteva essere pericolosa, quella di prendere contatto con un indiziato. Pensate: un personaggio politico, dotato di grande accortezza, che sa che cosa significhi fare riferimento a nomi e a persone, parla con Sandalo e gli dice di aver parlato con il Presidente Cossiga nel suo studio privato.

Questo è, secondo me, il dato più eclatante del racconto di Sandalo. Se lo avessi

letto a Torino, prima che Sandalo arrivasse qui a confermarlo, avrei detto che se vi è un punto poco credibile è proprio questo. Ma scherziamo? Sarà anche vero, vi sarà stato il colloquio, se lo sarà immaginato (l'immaginazione qualche volta coglie nel segno), ma che il senatore Donat-Cattin abbia detto a Sandalo di aver parlato con il Presidente del Consiglio nel suo studio privato, che gli avrebbe detto qualche cosa, è ciò cui tutti dobbiamo credere perché è vero, è incontestabile, è definitivo, è ammesso, è considerato normale.

Da questo dato che cosa emerge? La credibilità di Sandalo? A mio giudizio, emerge un'altra cosa: la non credibilità di due personaggi che, certo, per le loro qualità sono molto più credibili di Sandalo, ma che rispetto al fatto cui mi riferisco diventano non credibili. Non si dice a Sandalo: ho parlato con il Presidente del Consiglio nel suo studio privato, non mi ha detto niente e quindi adesso prendi contatto con mio figlio. O qui viene fuori qualcuno a spiegarci, con la « dietrologia », un'altra ragione di tale riferimento, a dirci il perché di questo niente riferito a Sandalo, con i particolari precisi che sappiamo, o dobbiamo ritenere che a Sandalo sia stata detta qualche altra cosa. Che con questo riferimento, cioè, abbia inteso suffragare una notizia che non era quella che il figlio doveva conoscere (l'essere inguaiato) prima del padre. Che necessità aveva di suffragare, con un preciso riferimento alla persona del Presidente del Consiglio, l'avviso al figlio? Con tale riferimento rivolto al messaggero inviato al figlio, perché a questi fossero presenti l'importanza, l'urgenza, la rilevanza del fatto? Perché parlargli del Presidente del Consiglio, se il Presidente del Consiglio non avesse detto niente, se non vi fosse stato alcun riferimento, in questo messaggio, a quanto da lui aveva appreso, se fosse stato dunque inutile tale riferimento?

Come si fa a pensare che un uomo politico sperimentato faccia un nome di tanto prestigio e di tanta importanza? Ci si viene a dire: Sandalo trascina nelle aule

del Parlamento, per la messa in stato di accusa, con l'odio del terrorista che continua ad essere tale nei confronti delle istituzioni... Direi che, a questo punto, dovremmo semmai ritenere che una incredibile sprovvedutezza ha portato a questa conseguenza, a questo sospetto. Una incredibile sprovvedutezza che non possiamo ammettere, nemmeno in una persona che è turbata, che è esacerbata. Un riferimento del genere è incredibile, se non vi è dell'altro.

E l'altro è la notizia che qualche cosa sta maturando. Si è qui discettato sulla notizia del reato generico rispetto a quello specifico. Andiamo! Non ho mai creduto a tale versione. Il problema è diverso. Affermare che non vi è nulla di specifico non significa parlare di addebito specifico, bensì di specificità dell'addebito, semmai. È qualcosa di specifico in ordine alla fase delle indagini. Non c'è ancora niente di concreto e di specifico: sta maturando ma ancora non è maturato. Ancora non siamo al momento in cui l'addebito diventa specifico; l'addebito non è più un sospetto, ma l'accusa vera e propria, formulata, concretizzata in un mandato, che non può essere che quello di cattura. « Non c'è niente di specifico » significa questo: le indagini non sono ancora entrate in una fase specifica. Che si tratti di qualcosa di generico non significa davvero che siamo solo ai pettegolezzi, con la mappa del terrorismo che conosciamo, con il « memoriale Peci » che nelle indicazioni che ha fornito è diventato atto di accusa, motivo per il quale si nega la libertà provvisoria. Vi sono sentenze che hanno negato la libertà provvisoria perché Peci ha affermato certe cose ed esistono, così, consistenti addebiti, consistenti indizi.

Ecco, si è affermato che fino ad ora restavamo nel campo dei « reati-mezzo » e dei « reati-fine »: ma questo non lo condivido, anche perché oggi non c'è terrorista che possa usufruire dell'esimente di cui all'articolo 309, perché quando il reato di banda armata è previsto per chi si sottrae...

DE CATALDO. Si chiama Salvi.

MELLINI. Sì, si chiama Salvi. Ma stavo dicendo che, quando per il reato di banda armata si prevede che chi desiste può usufruire dell'esimente, ma poi per il possesso di armi, che normalmente è proprio di chi fa parte di una banda armata, non si prevede analoga esimente e quando per il possesso di armi si può rischiare una pena anche di sette anni, dovete spiegarmi che cosa significhi l'articolo 309. Questo dimostra a che punto siamo arrivati con questo stravolgimento delle proporzioni. Ma è un altro discorso. Quello che conta è il risultato, il comportamento susseguente. Io non dirò: *post hoc, ergo propter hoc*, ma certo è che in quel momento ci si muove. Non voglio rigirare il coltello nella piaga, ricordando tutto ciò al relatore Jannelli, che ci ha parlato di reato di evento per il reato di favoreggiamento. Ma andiamo! Ecco, debbo confessare che, quando ho letto quel passo della relazione, ho pensato che si trattasse di una enormità, per di più gratuita, perché neppure utile nel contesto della tesi sostenuta. Quando poi sono pervenuti quei documenti che ci si assicura siano allegati agli atti — ma di ciò non sono convinto, poiché penso che l'allegazione agli atti si fa con un provvedimento, che non c'è stato: l'annuncio che tali atti si trovano nel salone della Lupa non significa allegazione; ma lasciamo stare, qui non c'è posto per sottigliezze giuridiche, non si può parlare in termini di coerenza giuridica, perché si rischia di essere fraintesi, di attirare il sospetto di voler perdere tempo, di essere un mezzo guerrigliero...

SPADACCIA. Comunque, se tu non avessi avanzato quel richiamo al regolamento non sarebbe risultato in alcun modo che quei documenti sono allegati agli atti!

MELLINI. Stavo dicendo che, quando sono pervenuti quei documenti, che ci si dice siano allegati agli atti, ho pensato che forse il relatore Jannelli avesse avuto notizia che qualcosa sarebbe per-

venuto. Correano infatti voci in tal senso, c'era chi parlava di chissà cosa dovesse arrivare da Torino, prima ancora che se ne desse notizia (e non parliamo della radio e della televisione). Bene, debbo dare atto al senatore Jannelli che ho pensato male di lui. Poi ho ascoltato la sua esposizione orale e ho concluso che gli si doveva concedere il beneficio della buona fede.

Ebbene, non si tratta di un reato di evento. Non c'è bisogno di dimostrare che l'interessato sia sfuggito definitivamente alle indagini: se Marco Donat-Cattin sta a Roma, ma si è messo in allarme, si è allontanato dal luogo in cui si trovava perché ha ritenuto, anziché andare all'estero, di fare qualche altra cosa, o addirittura di non fare nulla, ma comunque ha avuto la possibilità di valutare un ulteriore elemento, che gli ha dato una ulteriore possibilità di fronteggiare la situazione, questo è già favoreggiamento consumato. La tesi di chi riteneva che il favoreggiamento potesse essere solo tentato, essendo un reato formale, è ampiamente superata — me lo consenta, senatore Jannelli — e minoritaria.

Ed allora, che cosa dobbiamo dire? Dobbiamo dire che il fatto avvenuto, il fatto che ci si sia mossi, è significativo. Si discute della marmellata, della cena... Certo è che appare singolare che questo mentitore, mosso da intenti destabilizzatori, quando dice delle cose non è smentito: quelle cose sono tutte confermate. Parla di Armando, e si tratta veramente di Armando...

BIONDI. Alberto!

MELLINI. Sì, Alberto. Parla di una telefonata, e la telefonata esiste effettivamente. Parla di contatti con la famiglia che intervengono in seguito, e questi atti, se siamo abilitati a parlarne, lo confermano. Di conseguenza c'è stato il favoreggiamento, c'è stato qualcosa che la Corte costituzionale potrà approfondire nei suoi effetti giuridici, ed allora potrà discutere anche la tesi del senatore Jannelli sul reato d'evento o su qualcos'altro.

Mi auguro però che discuta di cose un pochino più puntuali rispetto a quelle che in quest'aula non hanno diritto di cittadinanza. Comunque, altro che mancanza di elementi che portino alla incriminazione, che portino ad un legittimo provvedimento di messa in stato d'accusa! Credo che queste considerazioni debbano essere fatte e che questo sia il dato su cui ci dobbiamo muovere.

Possiamo trascurare anche le affermazioni di Sandalo, che però è stato il veicolo, e credo che se qualcosa è lecito recepire dalla chiamata di correo, questa non è la prova, anche se dalle chiamate di correo dobbiamo recepire quella possibilità di andare a cercare le prove con le quali la chiamata di correo diventa effettivamente strumento di accertamento della verità. Di questo non si discute, anche se poi si discuterà ancora se, di per sé e per i riscontri che ha avuto, abbia una sua autonoma credibilità; comunque, sta di fatto che ci ha consentito di arrivare alle dichiarazioni di Cossiga, alle dichiarazioni del senatore Donat-Cattin. Qui si è fatta una questione filologica e si sono analizzate le dichiarazioni del Presidente Cossiga, come si è tentato di analizzare le dichiarazioni di Sandalo arrivando persino — senatore Jannelli — a dichiarare che la frase così come ricostruita era sintatticamente e grammaticalmente inelegante e inattendibile. Se si osservano le leggi che sono approvate da questo Parlamento e la loro grammatica, la loro sintassi, il loro lessico cosa dovremmo dire, che si tratta di una pubblicazione de *Il Male*, che sono attendibili? Se applicassimo un metodo di questo genere alle dichiarazioni del Presidente Cossiga, credo che dovremmo arrivare a delle dichiarazioni di inattendibilità, che travalicherebbero questo processo e che ci farebbero ritenere, come abbiamo ritenuto, per quello che riguarda gli aspetti politici, la sua figura di una inattendibilità totale.

Certo, non siamo in grado oggi di ritenere e di ricostruire le frasi, non ci interessa che frase abbia usato nei confronti del senatore Donat-Cattin. Il Presidente Cossiga, ad un certo punto, quando gli è

stato chiesto se aveva detto il falso, ha così risposto: ma scusate, qualcuno dice che sono un uomo della controriforma perché nella controriforma i « casuisti » fecero ampio sfoggio delle distinzioni fra il dire la menzogna e il tacere la verità. Ma credo che questo vada riferito non tanto al modo di reagire a chi sollecita il favoreggiamento ma anche al modo in cui si compie il favoreggiamento stesso.

Vedete, il Manzini in una nota del suo *Trattato di diritto penale italiano*, in una pagina che riguarda il favoreggiamento, ci dice qualcosa sul modo di compiere il favoreggiamento alla luce degli insegnamenti della controriforma e dei casuisti, in quanto cita proprio un casuista del '600 che descrive un caso di favoreggiamento, anche se lo attribuisce ad un uomo che non è della controriforma. Mi riferisco a Vincenzo Mancino, che non è il senatore Mancino; nel trattato « *De Confessionibus* » del 1611 dice così: « *Beatus Franciscus, cum esset Perusii, et quidam homicida aufugerat, quem ipse viderat, interrogatus a persequentibus illum, si inde transisset, posuit manum suam in maniconem suae tunicae, et respondit: Non transivit hic intelligens per illum maniconem, et ita elusit insequentes pro salute illius homicidae fugientis* ». È favoreggiamento...

BIONDI. Siamo a Sparta.

MELLINI. « ...*Sed nulla adest contradictio, quoniam beatus Franciscus non est mentitus, nec nullum mendacium dixit... Sed veritatem tacuit* ».

DE CATALDO. Questa forse è presunzione.

MELLINI. Ma no, do per scontato che il testo sia inteso da tutti.

Io credo che questo insegnamento controriformista e casuista certamente ha lasciato traccia; certamente nella nostra storia portiamo il significato della verità per noi. Questo significato della verità informa le nostre azioni, informa il nostro senso dello Stato che è senso di verità, informa

il nostro senso di giustizia. Cosa vi diciamo noi? Vi diciamo di non fare giustizia, di non promuovere giustizia — perché qui, per l'appunto, non dobbiamo fare giustizia, ma promuoverla — secondo la logica del *maniconem* e della distinzione tra il tacere la verità e il dire menzogna; vogliamo che sia promossa giustizia secondo una civiltà e secondo una cultura, una morale, nella quale tacere il vero e dire la menzogna sono la stessa cosa, quando tacere il vero significa dire menzogna, in cui l'artificio del *maniconem* non è quello che ci salva l'anima e non ci salva nemmeno dalla legge penale. Vogliamo che chi si esprime in latino e chi in italiano, chi è beato e chi non lo è, debbono, di fronte alla giustizia, rispondere allo stesso modo.

Ho detto prima che avrei voluto, non nella gradazione della credibilità, nel tipo di giustizia da applicare, ma nell'assunzione della responsabilità, nella valutazione dei propri doveri, che il Presidente del Consiglio, in quanto tale, fosse venuto a dirci cose diverse; in questo caso, dichiarandomi certamente disponibile a discutere e ad accettare certi dati che fossero emersi da questo suo gesto di coraggio e di senso dello Stato. Ma sul piano in cui ci ha posto il Presidente del Consiglio, noi siamo costretti a dire soltanto queste cose.

Credo che abbia fatto bene il senatore Stanzani Ghedini a ricordare che un nostro franco collega, mio amico, Rocco Ventre, avvocato, è stato arrestato la mattina, all'alba, nella sua abitazione, tenuto in galera perché aveva rivelato ad un cliente parte degli atti pubblici di una istruttoria: non era stata data a tale cliente comunicazione giudiziaria, bensì era stata fatta una intercettazione telefonica a suo carico, già esaurita, e non gli era nemmeno stata fatta comunicazione telefonica. Avendogli riferito questo fatto, che i giudici avrebbero dovuto comunicargli, avendogli reso noto di essere « un cittadino sospetto », dal che aveva tratto alcune conseguenze in altra situazione, egli, suo avvocato, che aveva il dovere e soltanto il dovere di tenere quel comportamento, è stato arrestato, tenuto in galera!

Noi non vi chiediamo di promuovere giustizia nei confronti di Cossiga secondo l'aberrante giustizia che non è stata giustizia — scusate la ripetizione — nei confronti di Rocco Ventre. Vi chiediamo di applicare la legge, vi chiediamo di non applicare doppie verità, vi chiediamo di ricordare che esistono anche i casi Rocco Ventre, che sono il portato di una visione della giustizia delle leggi, di quelle che sono state promosse dalla politica del Presidente del Consiglio, le leggi che egli stesso ha promosso, e di un tipo di illegalità che ha tentato di esporre, che noi respingiamo e che anche in questo momento vogliamo che rimanga fuori di quest'aula. Leggi che hanno spinto il paese a conseguenze anche esse indirette di quel terrorismo, nei confronti del quale, se dovesse essere intervenuto (oltre che il completamento dell'opera attraverso il controterrorismo di queste leggi) anche un solo gesto di favoreggiamento, credo sarebbe un fatto di inaudita gravità, del quale il Parlamento non può dire di non doversi curare perché si tratta di *minimis* dei quali non *curat praetor*, il *praetor* romano, perché si tratta di fatti che investono la credibilità delle istituzioni.

Allora, che cosa vi chiediamo? Ecco, ho cominciato dicendo che questo è un processo alla Commissione per i procedimenti d'accusa, ad una Commissione che non ha mai consentito, in realtà, che l'affermazione di una giustizia che esiste anche per i ministri si manifestasse al paese nella sua credibilità. Ho detto che in realtà, come per la *Lockheed*, oggi siamo qui soltanto per un incidente dei meccanismi, dei presupposti del meccanismo che avete messo in atto per sfuggire al giudizio popolare su questa giustizia; ma non tutte le ciambelle riescono col buco, non tutti gli scippi di *referendum* portano fino alle estreme conseguenze; se questo strappo alla logica della vostra legge sulla Commissione per i procedimenti di accusa ha portato almeno a questo giudizio, vi chiediamo che, essendo emerso dal « porto delle nebbie » questo episodio, esso non serva a dimostrare qualche altra cosa, cioè che oltre ad un tipo di giustizia speciale,

nel senso di speciali meccanismi e procedure, esiste anche un metro di giustizia diverso per i presidenti del Consiglio.

Credo che qualunque cittadino, di fronte ad episodi come quelli che oggi sono tranquillamente contestabili al Presidente del Consiglio, alle prove di cui oggi disponiamo, non a quelle discutibili, ma a quelle indiscusse, agli elementi pacifici di questa vicenda, sarebbe stato tratto in giudizio. La stessa cosa chiediamo che il Parlamento faccia per il Presidente del Consiglio.

Non credo che per la posizione di Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio, siano necessarie nuove indagini e condivido perplessità e preoccupazioni per una distorsione della loro finalità, perché è possibile anche questo. Le nuove indagini, le altre indagini avevano un significato diverso ieri nella Commissione, che non le ha volute fare; allora, nella immediatezza avevano un altro significato; significavano veramente andare alla ricerca completa della verità, anche di elementi eventualmente a vantaggio del prevenuto; oggi avrebbero un significato diverso.

Di fronte alla possibilità di una valutazione dei fatti che abbiamo potuto fare, avrebbero il senso di una dilazione, che noi non dobbiamo dare al paese, così come non la dobbiamo dare a Cossiga, che ha diritto, io credo, questo sì, a un tipo di giustizia diverso da quello che i suoi governi hanno dato al paese. Chiediamo una giustizia rapida e immediata, chiediamo la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani alle 9,30.

Sospendo pertanto la seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

La seduta, sospesa alle 20,45 di giovedì 24 luglio 1980, è ripresa alle 9,30 di venerdì 25 luglio 1980.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lapenta. Ne ha facoltà.

LAPENTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito del processo, diciamo subito che ci sono argomenti più che validi, più che sufficienti, in diritto e in fatto, e come deduzione logica che da quei fatti potranno trarsi, per confermare con estrema convinzione quelli che furono, e restano, gli argomenti che indussero la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa a proporre l'archiviazione del caso Cossiga.

Ma, prima di entrare nel merito, mi sia consentito, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, di ricordare al Parlamento e, suo tramite, al paese, che ci sono due particolari che vorrei non sfuggissero a nessuno. Il primo: il collega Violante, al quale personalmente do atto della notevole bravura dimostrata in Commissione e nel lumeggiare la sua relazione in aula, conclude la sua relazione affermando che a seguito di questa vicenda nel nostro paese c'è un latitante in più.

Dico subito a Violante che questo non è vero, che la latitanza di Marco Donat-Cattin si perde nella lontananza dei tempi e non è dipesa da questa vicenda, né è nata dopo questa vicenda. Marco Donat-Cattin, poco più o poco meno che diciassettenne, rifiutò il calore della famiglia e le regole del vivere civile; e questo è acquisito agli atti, per cui concludere affermando questo significa forse voler insinuare che la democrazia cristiana possa essere dubitata di perplessità nella lotta a quel terrorismo che la vede bersaglio quotidiano di aggressioni, in forza delle quali, insieme ai tutori dell'ordine, ai magistrati, ai giornalisti, ai sindacalisti (ai quali va deferente il nostro ricordo), ha visto cadere i suoi figli migliori: da Aldo Moro a Vittorio Bacchelet, da Pino Amato a Pier Santi Mattarella, per nominarne solo alcuni.

Credo che sia allora doveroso ricordare come questo partito paghi il prezzo di una aggressione che trova le sue ragioni nell'essere, essa, prima di altre forze politiche, il supporto della difesa democratica del nostro paese. E questa sua fermezza ha dimostrato nei 55 giorni del dramma

Moro, che qui non è inopportuno ricordare, anche perché a quel dramma è legato il ricordo di Francesco Cossiga, ricordo opportunamente e onestamente messo in rilievo ieri dal collega Felisetti. Il ricordo di quest'uomo che si qualifica e qualifica la sua politica proprio nella lotta al terrorismo e, ironia della sorte, per la seconda volta da quella lotta trae le sue esperienze più umilianti e più bruttanti.

Ma io non parlerò di Francesco Cossiga, perché non voglio e non devo diventare uomo di parte. Ho voluto citarlo solo perché è necessario che questa vicenda, questo processo — che è il processo di Francesco Cossiga e non di altri — rimanga, come è giusto che accada nei processi, una storia e non diventi una congettura.

Detto questo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come componente della Commissione inquirente dirò subito che, quando arrivò questo processo, la Commissione avvertì subito l'enormità del caso che le veniva affidato; ma avvertì subito anche la necessità di essere serenamente severa ma anche rapida, perché, in alternativa alla rapidità, vi era la stessa stabilità dello Stato, l'esigenza di non vederlo piegato ancora una volta dalla iniziativa di un terrorista che, quando ci occuperemo di lui, dimostreremo come siamo convinti che abbia in questa vicenda una partecipazione del tutto secondaria; è però dalla sua iniziativa che la vicenda sorge. E quindi, insieme alla necessità di essere serenamente severi, vi fu l'esigenza di essere rapidi. Oltre alla tranquillità che ci veniva dall'acquisire via via elementi che consentivano di arrivare al risultato cui poi pervenimmo, ci aiutò indubbiamente il particolare, non di secondaria importanza, che gli accusatori — che poi restano quelli di oggi — conclamarono, ieri come oggi, che prove di accusa contro Francesco Cossiga non c'erano.

Anche da quella convinzione — ma non certo solo da quella — traemmo allora, in coscienza, certezza per poter proporre l'archiviazione del caso. Ed entriamo ora nel merito delle tre relazioni. Mi sforzerò di essere il più sintetico possibile e di ridur-

re quindi il mio intervento nei termini della maggiore brevità possibile. Tre relazioni, dicevo, e due conclusioni contrapposte.

Da un lato, Franchi, che poi ieri si è in un certo senso lasciato un po' « addomesticare » dal dibattito (il che torna a suo onore). Egli fa un ragionamento che è, mi sia consentito di dirlo, se non allucinante quanto meno anomalo. L'unico documento che avevo portato con me era una copia della relazione, sulla quale avevo annotato alcune cose. L'ho però lasciata da qualche parte e cercherò quindi di ricostruire a memoria.

Dice Franchi: non pretendiamo di aver provato la colpevolezza di Francesco Cossiga, ma crediamo (ed io avevo virgolettato le parole « non pretendiamo » e « crediamo ») di poter cogliere nell'atteggiamento di Donat-Cattin un comportamento che sa di copertura delle responsabilità di Francesco Cossiga.

Se fosse consentito di inserire una nota umoristica in un dramma (ma non è possibile), vi direi che Franchi dà un po' la sensazione che con un occhio guarda il gatto e con l'altro frigge il pesce.

Però, la conclusione strana è che, innovando, direi, nel principio della responsabilità penale che è personale, si ricava quella responsabilità dal comportamento di un terzo; ma rifiutando anche la esigenza di acquisire nuove prove, con quella che felicemente è stata definita da Felisetti una relazione sanguigna, egli propone la messa in stato di accusa. Ieri, al contrario (gliene diamo atto), ha ritenuto che anche la subordinata eventuale dell'acquisizione di nuove prove forse può tornare utile al discorso generale.

Stanzani Ghedini poi, con la vulcanicità di un temperamento che apprezzo, che lo rende simpatico (ieri ne ho apprezzata anche la competenza giuridica o perlomeno la capacità di impadronirsi di una materia non di sua familiarità), esprimendo proprio il suo temperamento sostiene nella sua relazione che dovremmo acquisire altre prove, non bastando quelle che abbiamo, ma poiché tale acquisizione andrebbe affidata alla Commissione che l'ha

già dichiarata inutile, con giustizia sommaria ed esecuzione immediata di regolamenti e leggi, partendo da questa premessa egli giunge alla conclusione che è opportuna la messa in stato di accusa. Questa strana impostazione non fa che tradire lo stato d'animo di chi, lungi — e lo confessa — dall'aver raccolto prove d'accusa, pur di arrivare ad una conclusione non si accorge di proporre alcune che in diritto divengono aberranti.

Quella di Violante non poteva che essere la relazione più corposa, stilata da un magistrato: è una puntuale e puntigliosa requisitoria nei confronti della quale, come nei confronti del contenuto delle relazioni di Franchi e di Stanzani Ghedini, riteniamo di avere argomenti perlomeno di pari dignità: faccio subito considerazioni nel merito. Per comodità di ragionamento, seguirò il contenuto della relazione Violante, che recita: « Che cosa si dissero effettivamente Francesco Cossiga e Carlo Donat-Cattin la mattina del 24 aprile? È questo il perno della vicenda ». Sono d'accordo che, risolto questo nodo, il processo è chiuso; consento con Violante quando dà per scontato che Rognoni ha richiesto i verbali a norma dell'articolo 165-ter e li ha consegnati a Cossiga. Opportunamente, ieri, il collega Vernola, leggendo gli *Atti parlamentari* del 21 maggio, se non vado errato, ha precisato che anche questo è stabilito, si è accertato qualcosa di diverso ma, per comodità discorsiva (mi si lasci passare l'espressione), mi fa comodo immaginare che Rognoni abbia — per le cose che dirò — consegnato i verbali a Cossiga: io do per scontato che questo sia accaduto.

Parimenti, credo di poter accettare, nella ricostruzione della data partendo dal processo Isman-Russomanno, che questa consegna avvenne qualche giorno prima del 24 aprile.

Chiedo a questo punto che il collega Violante mi interrompa se ritiene che sto dicendo una cosa inesatta. Donat-Cattin non sa tutto questo, cioè Donat-Cattin non sa che il ministro Rognoni ha chiesto al magistrato i verbali; nessuno ha adombrato questo ennesimo sospetto della vi-

cenda. Tutti sappiamo che Donat-Cattin non conosce Sandalo, lo conoscerà la mattina del 25 nel famoso incontro a Torino. Questo è molto importante e mi sembra che nessuno abbia sostenuto questa tesi o evidenziato questa circostanza.

SPADACCIA. Forse non sa che è di Prima linea, ma l'ha raccomandato, l'ha mandato ad Aosta!

LAPENTA. Accetto l'interruzione e rispondo confidando nella benevolenza della Presidenza, che spero mi farà recuperare un po' di tempo. La tua interruzione è quella classica che corre in questi giorni nei corridoi e nel paese, per cui si sono scritte certe verità...

SPADACCIA. Io te la faccio in aula!

LAPENTA. Ti sto rispondendo in aula e non potrai contestarmi il diritto...

SPADACCIA. Allora non parlare dei corridoi, rispondi in aula!

LAPENTA. ...di dire che, come tu mi interrompi in aula, altri mi interrompono in treno per dirmi queste banalità. Da qualche giorno in questo paese si va discutendo per *flashes* precostituiti, in ordine ai quali quando si interrompe per chiedere spiegazioni tutti allargano le braccia. Mi hai interrotto inopportuno e su un particolare che non è quello del quale stavo parlando, dimostrando che non conosci il processo.

Il ragionamento che fa Violante è questo: la risposta « non ci sono fatti specifici » ha un senso ed integra gli estremi della rivelazione del segreto di ufficio. Secondo questa versione, Cossiga fa dire a Donat-Cattin: « mio figlio è nei guai »; se questa fu la domanda, dice sempre Violante, la risposta « non ci sono fatti specifici » è un fatto generico che non integra estremi di reato, è una banalità. Cosa diversa è, dice Violante, che Donat-Cattin si sia introdotto dicendo: « Peci dice che... » È vero, Violante? Se questa è la sua impostazione e se ho dimostrato, co-

me credo di aver fatto, che della richiesta dei verbali da parte del ministro Rognoni al magistrato e della trasmissione di quei verbali dal ministro dell'interno al Presidente del Consiglio Cossiga, Donat-Cattin non sa nulla; quando vi ho dimostrato, e questo è acquisito, che Donat-Cattin non conosce Sandalo — lo conoscerà il giorno dopo, il 25, il che significa che non può essere stato Sandalo, che ha fatto le confidenze a Peci, che a sua volta le farà al magistrato, e quindi non può nascere il sospetto che Sandalo abbia parlato con Donat-Cattin del particolare « Peci ha confessato » perché questo lo sapremo tutti il 4 maggio, a parlare —; e quando il collega Vernola — come vedete, non sosteniamo tesi diverse — ha rilevato che già a metà aprile si era genericamente parlato di una confessione davanti al magistrato di un brigatista pentito, allora Donat-Cattin non può che sapere quello che sappiamo noi, cioè questo fatto generico. Quindi, se tutto questo non sa — questo lo chiedo soprattutto al collega Violante, anche se l'introduzione dell'interrogativo è quella « Peci dice che... », e ciò lo dice non per avere una conferma di qualcosa che egli non sa e che Cossiga conosce — perché questo comportamento? È la trasposizione mnemonica del contenuto di quello scritto anonimo, tanto è vero che si dice: « Peci dice che l'anonimo che Donat-Cattin trova nell'albergo la sera antecedente il 23 » ... A tale messaggio non dà peso e lo distrugge. Ma aggiunge, però, che la sera riflettendoci andò prendendo corpo qualche motivo di preoccupazione, per cui l'indomani, dovendo incontrarsi con l'onorevole Cossiga, ritenne di potergli porre questa domanda, iniziando con la frase: « Il Peci dice che ».

Di questo anonimo, signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se per abilità istruttoria o per disattenzione, né l'onorevole Violante, né, per la verità, nessuno dei membri della Commissione, ha tenuto particolarmente conto; ma nel mio intervento, molto modesto, in Commissione, richiamai l'attenzione dei colleghi sul fatto che quel documento aveva una sua importanza. Ebbi la sensazione che ad esso si credesse

poco, ma la puntigliosità e l'onestà del collega Violante riabilitano questo documento, perché egli, a conclusione della sua relazione, quasi a mo' di subordinata, ne riparla per dire che, se proprio Cossiga non deve rispondere di altro, dovrebbe almeno rispondere di omissione di atti di ufficio, dal momento che, partendo da quell'anonimo, non ha dato disposizioni perché si risalisse alla fonte per stabilire se esista una « talpa », un informatore, qualcuno cioè che ha informato oggi Donat-Cattin e che domani potrebbe informare i padri di altri terroristi, facilitando espatri o l'organizzazione di eserciti di latitanti.

Allora, il documento esiste, l'anonimo c'è; e se questo anonimo c'è, non vedo perché non si debba comprendere, attraverso una ricostruzione logica ed umanamente comprensibile, che un padre che riceva quel documento non possa cadere in un particolare stato d'animo. Certo, quella lettera non gli rivela cose nuove, ma mette l'accento sull'aggravarsi di una situazione che si è incancrenita nel tempo, che è cominciata da lontano e che riguarda un figlio, che a 17 anni, ancora ragazzo, si è allontanato da casa, che negli anni è maturato, ma del quale non si sa verso quali lidi abbia deciso di approdare. Allora, ripeto, si tratta di un padre che cede in un particolare stato d'animo.

Onorevole Violante, a me interessa — non voglio certo, dicendo questo, mancare di rispetto agli altri colleghi —, per tranquillizzare la mia coscienza, che ella, soprattutto ella, mi dia atto che in quello che dico non ci sono fantasie; può essere, se vuole, una ricostruzione inesatta, ma è una ricostruzione che parte dalle carte, dalle righe del processo. Non so se il ragionamento, che a volte potrebbe apparire contorto, sia sufficientemente lineare: se Cossiga abbia o meno i verbali, che Rognoni gli ha dato, Donat-Cattin non può saperlo.

FLAMIGNI. Ma perché?

LAPENTA. E perché non mi dimostrate il contrario? Perché, allora, non mi dimo-

strate che Cossiga gli ha anche fornito questo particolare, cioè che gli sono stati consegnati i verbali: questo nessuno lo ha sostenuto! Quindi, Violante fa scaturire l'intreccio della domanda e della risposta da una situazione che egli ricostruisce con molta onestà, ma anche con molta abilità, ma nella quale non inserisce un interrogativo che possa significare che Donat-Cattin sapeva pure questo. E se dice che questo accade il 24 è solo perché gli abbiamo ricordato — e questo non potete smentirlo — che solo il 25, cioè l'indomani, Donat-Cattin incontra Sandalo, per cui neppure Sandalo può avergli detto nulla. Ma allora, a questo punto, dovete dire perché Donat-Cattin si sarebbe dovuto porre quell'interrogativo. Questo è il punto della causa, tutto il resto diventa — come vedremo molto rapidamente — un corollario rispetto al fatto centrale di ciò che si dissero, e Violante scrive, appunto, che il nodo centrale è che cosa si dissero Cossiga e Donat-Cattin.

Secondo Violante, se la domanda fu: « Mio figlio è nei guai? », e la risposta fu: « Non ci sono fatti specifici », la risposta è generica. Se, invece, la domanda fu formulata premettendo che « Peci disse che... », e la risposta fu: « Non ci sono fatti specifici », il fatto diventa grave. Noi vi dimostriamo, stiamo cercando di dimostrarvi che la versione secondo cui « Peci disse che... » è la versione più attendibile, ed è quella di Donat-Cattin. Ma è la versione più attendibile, perché risale allo stato d'animo di un padre che il giorno prima ha ricevuto uno scritto anonimo. Sull'esistenza di questo scritto anonimo anche l'opposizione è ormai d'accordo, giacché ne parla a chiusura della sua relazione. Ma allora perché appare strano che il discorso sia stato introdotto riportando l'espressione dell'anonimo, che poi è l'espressione che ritroviamo nella prima versione di Sandalo? Sandalo, infatti, disse che Donat-Cattin gli aveva parlato di una lettera anonima, nella quale era scritto: « Peci disse che... », eccetera. Dunque, la domanda non è maliziosa, la domanda non è tesa ad avere una conferma. La domanda è semplicemente ricavata da uno

scritto anonimo e la risposta alla domanda, sia essa del primo tipo o del secondo, rimane ugualmente un fatto generico, che non significa niente. Lo scritto anonimo è il campanello d'allarme, è quello che crea lo stato d'animo, è quello che incoraggia Donat-Cattin a chiedere qualcosa a Cossiga. E il fatto che Cossiga non dica niente, onorevoli colleghi, costituisce un interrogativo che, con molta umiltà ma con altrettanta convinzione, io sottopongo alla vostra attenzione. Se il 24 aprile la risposta fosse stata chiara, precisa, netta, se — come vedremo in qualche passaggio successivo — addirittura da parte di Cossiga si fosse arrivati (lo dirà Sandalo, ma anche questa rimane una circostanza quasi marginale) a dire: « Noi cercheremo di tenere la cosa nascosta il più lungo possibile; voi cercate di farlo espatriare », in questo caso, onorevole Violante, perché allora Donat-Cattin sarebbe tornato il 29 aprile da Cossiga? E che cosa dice Donat-Cattin a Cossiga questa seconda volta? Egli dice: « Ho l'impressione che le cose siano pesanti, perché mi sono rivolto al ragazzo che hanno fermato questa mattina, e sto camminando su un terreno scivoloso ». Ma cosa torna a chiedere al Presidente del Consiglio il 29 aprile, se già il 24 aprile la risposta era stata dettagliata ed era addirittura intervenuto l'accordo per cui l'uno avrebbe coperto la fuga dell'altro offrendo margini di tempo? Perché Donat-Cattin torna da Cossiga? È chiaro che egli torna il 24 aprile perché non ha appreso niente e, anzi, l'arresto di Sandalo avvenuto il 29 mattina ha creato un ulteriore motivo di allarme e di confusione, e l'interrogativo posto è rimasto senza risposta. Che cosa può avere appreso Donat-Cattin il 24 aprile se il 29 aprile parla ancora di impressioni?

Mi scuso, a questo punto, per l'irruenza usata nei confronti del collega Spadaccia, al quale peraltro mi lega una cordiale amicizia. A cosa mi rifacevo, collega Spadaccia, quando, forse andando contro il mio temperamento, sono stato aggressivo? Ho citato il treno, così come potrei citare il « Transatlantico ». Conversando con i colleghi, che mi chiedevano che cosa

pensassi della vicenda, ho detto che quello che si ricava dal processo è che in verità non ci sono elementi per sostenere l'accusa. Ma perché Donat-Cattin esce dal colloquio con Cossiga « agghiacciato », « raggelato »? Io mi rivolgo a Violante, mi rivolgo al magistrato, che mi piace immaginare come colui al quale, poi, è affidata la sentenza nei confronti del mio cliente...

VERNOLA. Speriamo di no!

LAPENTA. Il collega Vernola ha ragione: io sono poco politico, evidentemente, e prendo atto che la papera, in termini politici, può essere molto grave. Allora, faccio mio il pensiero di Violante, secondo cui bisogna tener conto dei concetti, non delle singole parole, alle quali è molto facile attribuire questo o quel significato.

Andiamo al sodo: Violante, se avessimo un Donat-Cattin il quale nega di essere uscito sconcertato da quell'incontro e, dall'altra parte, il commesso dell'anticamera il quale sostiene che Donat-Cattin non è uscito sereno ma agghiacciato e raggelato, allora, sì, sorgerebbe il sospetto di un protagonista che tenta di nascondere uno stato d'animo che gli si legge in volto. Ma chi afferma di essere uscito agghiacciato e raggelato da quell'incontro? Donat-Cattin! Vogliamo, almeno per questo, portargli il rispetto che merita? Vogliamo, almeno in questo, riconoscergli tanta buona fede per aver ammesso che la frase: « Non ci sono fatti specifici », anziché « Non c'è niente », lo ha agghiacciato, lo ha raggelato? E questa buona fede davanti al magistrato prima e alla Commissione poi, anziché essere un argomento che lo accredita e lo difende, diventa un argomento sul quale tutta l'Italia discute, ignorando il resto delle pagine processuali.

Parleremo poi di quella che felicemente Felisetti ieri ha definito « la tarantola » e che dalle mie parti si chiama « ballo di san Vito ». Vedremo, poi, a che cosa si riduce questo spasimo. A questo punto, proprio perché Donat-Cattin ci con-

fessa di uscire agghiacciato e raggelato da quel colloquio, credo che dobbiamo interpretare il comportamento dei protagonisti di questo processo, soprattutto quello di Carlo Donat-Cattin. La storia di questo processo, quindi, va letta e penetrata come ogni storia processuale, se siamo sinceri quando diciamo di volerla capire.

Ho promesso di essere breve e voglio mantenere la parola. Ecco l'altro punto fermo: c'è un incontro, una domanda, una risposta che deve essere stata rivelatrice di cose gravissime, tanto che Donat-Cattin esce agghiacciato, raggelato, tanto che ha inizio un'attività spasmodica. Onorevole Franchi, senatore Stanzani Ghedini, questi sono concetti della relazione Violante che diventano supporto anche delle vostre. Vogliamo fare la storia di quei cinque giorni? Il 23 c'è una lettera anonima; speriamo di aver dimostrato che essa esiste. C'è chi ha opportunamente ricordato che, se lo si fosse voluto, quello scritto anonimo poteva essere ricostruito, dato che uno scritto anonimo non è un certificato di Stato rinnovabile ma non sostituibile. Ma Violante, alla fine della sua relazione, dà atto che quell'anonimo esiste, tant'è vero che rimprovera a Cossiga di non aver disposto l'avvio di indagini in merito. Il 24 mattina ha luogo l'incontro fra Donat-Cattin e Cossiga. Il 24 pomeriggio, agghiacciato, raggelato (lo abbiamo detto), Donat-Cattin parte per Torino. Signori, io in proposito ho consultato il mio taccuino (non l'agenda parlamentare, data la mia modesta collocazione parlamentare), per stabilire gli arrivi e le partenze. Ebbene, tutti i parlamentari sono partiti mercoledì 24 aprile, perché c'era la coincidenza fortunata che per il Parlamento maturava un « ponte »: c'era un 25 festivo, giovedì, c'erano poi un venerdì, un sabato ed una domenica. Parlamentari quali Donat-Cattin o il presidente del mio partito Forlani tornano a Roma il lunedì mattina, a causa dei loro impegni; altri che, nei nostri corridoi, vengono definiti *peones* (tra i quali io mi annoto) tornano il martedì pomeriggio. Donat-Cattin è tornato lunedì.